JLIS.it
Italian Journal of Library and Information Science
Rivista italiana di biblioteconomia, archivistica e scienza dell'informazione

Emanuele Casamassima e le biblioteche

Tiziana Stagi

Luigi Crocetti, parlando di Emanuele Casamassima, suggeriva di uscire dalla inevitabile contrapposizione tra il paleografo ed il bibliotecario e lo definiva "l'uomo della biblioteca" (Crocetti 1988, 2008). Lo stesso Casamassima non perse occasione dal 1970 per rimarcare, in privato ed in circostanze pubbliche, l'insanabile distacco dalla professione e dalle biblioteche italiane, come confermano anche numerose testimonianze. Crocetti, da parte sua, rilevava con finezza come dietro questo atteggiamento non ci fosse solo una 'civetteria', ma la convinzione che esistesse «un nesso, che ormai gli appariva non districabile, tra biblioteche e burocrazia, e meglio, tra gestione delle biblioteche e burocrazia.»[1] Ma che cos'era la biblioteca per Casamassima? e come giudicava il sistema bibliotecario italiano? In quale modo interpretò il lavoro del bibliotecario? Veramente dopo l'abbandono della vita professionale per gli studi si determinò in

[1] Come noto, Casamassima fu bibliotecario dal 1949 al 1970 e quasi sempre presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), fatta eccezione per un anno di studio in Germania e due di servizio alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR). Allo studio della paleografia e della codicologia si è completamente in qualità di docente universitario prima a Trieste poi a Firenze dal 1974. Per la biografia e il complessivo percorso intellettuale di Casamassima si vedano i contributi in: *Per Emanuele Casamassima* (1991); cfr. anche Casamassima 2002; Innocenti 1991; Mosicii 1989a,b.

JLIS.it. Vol. 1, n. 1 (Giugno/June 2010), p. 195–212.
DOI: 10.4403/jlis.it-36

lui un completo disinteresse, ed un conseguente disimpegno, per il mondo delle biblioteche?

La biblioteca secondo Casamassima

Casamassima non ci ha lasciato una trattazione organica della natura e delle funzioni della biblioteca. Tentarne una ricostruzione comporta perciò la giustapposizione di frammenti di pensiero disseminati nella sua produzione, e perlopiù in contributi che per la gran parte risalgono agli anni '70.[2] Nonostante queste difficoltà, alcuni concetti emergono con chiarezza: per Casamassima la biblioteca è innanzitutto un organismo complesso, sia dal punto di vista diacronico che sincronico. Da un punto di vista diacronico la complessità deriva dalla negazione di una «continuità nella storia delle biblioteche e delle singole biblioteche». Ciò significa non pensare ad essa come ad un tutto attuale, e riconoscerne le cesure della storia allo stesso modo in cui leggiamo i «cerchi concentrici degli anni nel tronco di un albero». La biblioteca come organismo unitario, dotato di una propria identità, sviluppata attraverso un percorso storico unilineare, per Casamassima «non è altro che un'illusione o una funzione retorica».[3] Riconoscere quella che potremo definire ''identità plurale della biblioteca'' non è soltanto una questione teorica

[2]In particolare si è fatto riferimento a: Casamassima 1971a,b, 1972, 1977, 1981; Casamassima e Crocetti 1981.

[3]Per le citazioni cfr. Casamassima e Crocetti (1981, pp. 286-287). Nell'intervento si puntualizza come la discontinuità storica, evidente per quanto riguarda la biblioteca moderna in rapporto a quella medievale sia da intendersi in senso più generale: «Ora, una grande cesura nella storia delle biblioteche è avvenuta, lo sappiamo tutti, nel secolo XVI, quando alla biblioteca medievale e umanistica di *codices manuscripti* [...] venne contrapponendosi la biblioteca dei *codices de forma*, degli stampati. Ma il discrimine è ricorrente, di secolo in secolo, se vogliamo valerci della metafora tradizionale, di generazione in generazione»cfr. Casamassima e Crocetti (ivi, p. 287)

ma il passo necessario per avere chiare le funzioni di questo istituto e per impostare correttamente le politiche bibliotecarie sia dei sistemi sia delle singole biblioteche. Una errata idea di storia delle biblioteche sarebbe, ad esempio, per Casamassima alla base di una politica sbagliata di alcune, "periferiche", biblioteche di ente locale circa i propri fondi antichi.[4] In questi casi proprio la «concezione della biblioteca, più o meno consapevole, come di un unico organismo», porta a considerare i fondi antichi «quasi la parte nascosta, inerte, fossilizzata, e che rappresenta il passato.»[5] Infatti quando la biblioteca pubblica sia «riconosciuta unicamente quale strumento insostituibile di comunicazione, e informazione», sede attiva della cultura d'attualità, essa inevitabilmente viene ad identificarsi «con la cosiddetta sezione moderna e con le attività che qui si svolgono», mentre il libro antico appare del tutto estraneo a questo contesto. Piuttosto, continua Casamassima dovremo riconoscere che «siamo in una diversa dimensione bibliologica e culturale», che è da valorizzare.[6] La complessità della biblioteca è ben presente a Casamassima anche se considerata dal punto di vista sincronico. Essa infatti riveste nella civiltà in cui opera un doppio ruolo, quello di istituzione che produce cultura, il momento dinamico, e l'altro, definiamolo per

[4]Nell'intervento si parla di 'periferia' in contrapposizione a 'centro', usando due concetti molto in voga nel dibattito sui beni culturali in quel momento in corso in Italia

[5]Casamassima e Crocetti 1981, p. 286.

[6]«Una tale distinzione tra il libro inteso essenzialmente come strumento immediato di comunicazione, informazione e acculturazione, e il libro inteso come documento [...] costituisce il necessario punto di partenza per una diversa valutazione e quindi amministrazione e utilizzazione dei fondi antichi. Da una parte la distinzione pone al riparo dal rischio [...] di confondere in una idealistica attualità realtà che differiscono profondamente, anche fisicamente, anche come oggetti fra di loro; e dall'altra evita che si cada dall'uno all'altro estremo in fatto di valutazione del manoscritto e del libro antico: [...] di considerare il libro antico come qualcosa che appartiene al passato ed è quindi morto, inutile, oppure di trasfigurarlo in reliquia, cimelio, oggetto di ammirazione irrazionale, di celebrazione» (ivi, p. 288).

adesso ''passivo", di documentazione finalizzata alla memoria di questa stessa produzione e dell'oggetto che ne è per essa il principale strumento, il libro. Mentre la funzione di conservazione degli aspetti materiali della civiltà che ruotano intorno al libro pongono la biblioteca nel circuito degli istituti preposti alla conservazione, appunto, dei beni culturali, la funzione del servizio e soprattutto la partecipazione in senso attivo ai circuiti della comunicazione, dell'informazione, dell'educazione e della ricerca la differenziano dai primi. "Per alcune tipologie di beni culturali l'unico tipo di constatazione che si possa fare è di esaminarne la situazione sul piano della tutela e della conservazione", mentre per le biblioteche l'analisi deve riguardare anche la valutazione del momento funzionale, dinamico. [7] Merita fin da subito un certo rilievo, l'enfasi con la quale Casamassima ha rivendicato un ruolo centrale per le biblioteche all'interno del dibattito sulla attualità delle istituzioni per la cultura e l'educazione nella società contemporanea. Le biblioteche, specie in Italia, dovevano essere ripensate radicalmente sia sul piano teorico che gestionale, ma non vi era dubbio per Casamassima che esse potevano tornare a reinterpretare i bisogni e le necessità della società. Ad essere istituti di progresso culturale: scuole, centri di ricerca e di addestramento. Se poi consideriamo, come Casamassima invita a fare, la diversità delle dimensioni bibliologiche assunte dai libri non tanto una evoluzione del loro status subita nel corso del tempo quanto una complessa condizione strutturale, anche la complessità delle biblioteche può essere meglio compresa. In altre

[7] «La funzione della biblioteca va vista dialetticamente nei due termini inscindibili di servizio pubblico e di conservazione [...]: il momento dinamico del servizio, della promozione, del coordinamento, dell'accessione, della comunicazione (che costituisce l'essenza del servizio bibliotecario) non può essere scisso dal momento della conservazione. Su questa concezione unitaria di servizio-conservazione non devono e non possono esistere incertezze o equivoci di alcuna specie» (Casamassima 1972). Cfr. anche F. Gravina (1977, p. 41).

parole, occorre sempre avere presente che il libro, in generale, oltre ad essere strumento, veicolo di un testo, di un messaggio, è sempre anche un oggetto materiale oltre che un documento per la storia di una civiltà. Richiamando una concezione ormai consolidata in ambito codicologico,[8] e attribuendole una valenza più generale, Casamassima specificava che rispetto ad un libro si possono avere «un punto di vista testuale, un punto di vista archeologico, un punto di vista archivistico. Tre aspetti che sono ben distinti tra di loro e che d'altra parte non possono essere disgiunti l'uno dall'altro. Il libro cioè appare uno e trino, elementi di tre serie» (Casamassima 1981, p. 96). E – prosegue – «di questa sua specialissima natura bisogna tenere conto, se vogliamo raggiungerne la necessaria conoscenza ai fini della conservazione e del restauro», ma anche abbiamo visto, per poter restituire, pur con modalità specifiche e differenziate, ad ogni singolo libro, una attuale funzione culturale e sociale.[9] Già nelle *Note sul restauro delle legature*, Casamassima, sollevando dubbi sulla legittimità teorica e pratica del restauro integrativo aveva invitato ad un approfondimento della natura complessa del libro, rivendicandone in particolare la storicità quale oggetto.[10] In quella occasione

[8]Si tratta del concetto — segnalatomi da Stefano Zamponi, che ringrazio — sviluppato in particolare da Gilbert Ouy, di triplice aspetto del manoscritto medievale: «c'est un livre; c'est un objet archéologique (ou, si l'on préfère, un monument); c'est enfin un élèment d'un ensemble historiquement défini [. . .]; par là, il est assimilable au document d'archive» (Ouy 1978, p. 10). Questa idea si trova già esposta in Ouy 1958. In apertura al proprio intervento, Casamassima e Crocetti, si richiamano esplicitamente oltre che ad Ouy a Robert Marichal e Léon Gilissen e all'attività di "Scriptorium" e dell'Institut de recerche et d'histoire des textes (Casamassima e Crocetti 1981, p. 283). Sulla concezione del codice e della codicologia in Casamassima si può fare riferimento a De Robertis (1993) e Savino (1993)

[9]Sulla valenza generale delle riflessioni sulla storicità del documento: «Naturalmente [. . .] io parlo e parlerò prevalentemente, del libro raro, o del manoscritto o dei fondi di rari; ma questo vale in generale» (Casamassima 1977, p. 3).

[10]«[l'oggetto del restauro] non deve essere considerato mai come causa di piacere estetico e come moderna nuova arte, ma sebbene soltanto, come documento della

aveva invitato chi intraprendesse un intervento di restauro, anche di legature, a comportarsi come un filologo e muoversi nella consapevolezza che l'oggetto affidato alle sue cure era un documento. Tale visione del libro sarebbe stata in seguito recepita, almeno da un punto di vista teorico, e con essa, riteneva Casamassima in alcuni interventi più tardi, l'idea che la conservazione fosse da identificarsi principalmente con la prevenzione piuttosto che con il restauro.[11] Ma anche così intesa, la funzione della conservazione gli appariva come "un momento complementare", piuttosto che una funzione pubblica fondamentale nella vita della biblioteca.[12] Si pensi – ci invita - a come spesso ancora ci si riferisca ad essa, come ad una funzione che entra in gioco quando viene meno la vita della biblioteca". «Come per l'uomo: accanto alla vita di ogni giorno, quella operativa,

---

civiltà artistica e culturale, non diverso sotto questo aspetto da qualsiasi altre fonte della storia della civiltà, per il conservatore – il quale sia pure nei limiti modesti, e sempre un filologo – la nozione essenziale dell'oggetto affidato alle sua cure deve essere quello di documento» (Casamassima 1957).

[11] «Ormai tutti sappiamo dell'aspetto materiale della civiltà, del libro come oggetto e, quindi, dell'esigenza di una filologica fedeltà nel restauro. Siamo tutti d'accordo sulla preminenza assoluta della prevenzione rispetto all'intervento di restauro. Ormai sono affermazioni ovvie, ma il punto fondamentale è proprio questo, sono ovvie in teoria, in pratica non sono applicate per niente o sono applicate solo in parte» (Casamassima 1977, pp. 3-4). Sullo specifico contributo di Casamassima alla teoria della conservazione e del restauro si veda Federici (1991).

[12] «Il concetto stesso di conservazione è inadeguato a rappresentare una spetto fondamentale della vita della biblioteca, i cui due aspetti inscindibili sono, da un parte l'uso del documento cioè del libro, dall'altra la conoscenza della sua struttura fisica, della sua vita. Due parti, due aspetti talmente legati, talmente connessi, che sono del tutto inscindibili. Come il paragone famoso del recto/verso di un foglio» (Casamassima 1977, p. 4). Casamassima si riferisce qui al paragone di Ferdinand de Saussure tra il foglio di carta e la lingua: «la lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è recto e il suono verso; non si può ritagliare il recto senza ritagliare nello stesso tempo il verso; similmente nella lingua non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono» (de Saussure 1987, p. 136). Un utilizzo più recente della metafora desaussuarina ad indicare la natura del libro quale "entità inscindibile a due facce" si trova in Simonetti (1997, p. 20).

c'è la medicina, la terapia, ci sono le malattie, c'è l'ospedale, la clinica ecc.»(Casamassima 1977, p. 4). Secondo Casamassima da un punto di vista teorico il passo ulteriore da compiere è il cambiamento del focus della conservazione: dalla storicità del singolo libro, alla storicità dei fondi e delle biblioteche.[13] Essa, infatti, - puntualizza Casamassima - è "conoscenza di una determinata situazione", non del singolo pezzo, ma del fondo delle biblioteche ed «intesa come dato, e al tempo stesso come svolgimento che ha portato alla situazione, cioè come processo» (Casamassima 1981, p. 7). Perché «prevenire, curare, restaurare importa anzitutto la necessità di conoscere una situazione che non è soltanto quella del singolo pezzo ma in primo luogo della struttura di cui esso è un elemento. [. . .] Il fatto è che salvare il singolo pezzo, anche di grande importanza, ha un valore relativo. Quello che conta sono le strutture, i sistemi: in questo caso i fondi particolari, le biblioteche» (ivi, p. 97). Definitone correttamente l'oggetto, la conservazione può assurgere pienamente ad attività conoscitiva e acquistare la centralità che merita tra le funzioni della biblioteca.[14] Come già per la difesa elaborata negli anni '50 del concetto del libro quale documento e della centralità della prevenzione nella tutela dei beni culturali, anche per questa sua idea della conservazione come conoscenza di un dato contesto nonché

[13]«L'accento cade insistentemente sul libro, sul documento; pochissimo o quasi nulla si parla della biblioteca; mentre, invece, i due concetti – libro e biblioteca - sono strettamente legati tra loro [. . .] è inconcepibile il libro, è inconcepibile il momento della conservazione, se questo non è strettamente legato alla biblioteca e alla funzione della biblioteca» (Casamassima 1977, p. 3).

[14]Infatti riconoscere che «è la conoscenza della situazione e del suo svolgimento che può consentire di intervenire nel risanamento e suggerire il modo di questo» equivale a dire «che conservazione e restauro costituiscono una funzione, e quindi una responsabilità pubblica; che entrambi non rappresentano un momento eccezionale o quanto meno accessorio della vita della biblioteca ma un momento essenziale della vita di questa – che l'intervento di restauro in senso stretto non può essere visto se non come un'operazione filologica e storica, se possiamo così dire, di emendamento in un dato contesto» (Casamassima 1981, pp. 97-08).

dei processi che lo hanno determinato, Casamassima dimostra una grande sensibilità per l'evolversi delle teorie del restauro e delle discipline legate ai beni culturali.[15]

L'analisi del sistema bibliotecario italiano

Il giudizio che Giorgio Pasquali dava nel 1929 «di biblioteche l'Italia ne ha troppe e troppo poche» poteva per Casamassima rappresentare efficacemente il tratto fondamentale del sistema bibliotecario italiano ancora all'inizio degli anni '70: «la grande, insigne ricchezza delle raccolte» e allo stesso tempo «la mancanza di un coerente sistema bibliotecario, di una razionale e adeguata distribuzione delle fonti della cultura».[16] Più avanti Casamassima specificherà i limiti del giudizio di Pasquali: «Il giudizio del Pasquali, che abbiamo voluto ricordare perché ci sembra esemplare per un'epoca delle biblioteche italiane e per una determinata concezione delle biblioteche, si ferma a guardare bene alla constatazione delle disfunzioni di questi istituti ai fini dello studio e della ricerca. In realtà [. . .] si tratta di un fenomeno ben più grave e profondo, che si identifica con la crisi della cultura e della società italiana» (Casamassima 1972, p. 4).

Casamassima in uno dei suoi primi atti da Direttore della Nazionale, a poco più di un mese dall'insediamento — siamo nel maggio 1965 — scrive una drammatica relazione sulle condizioni della BNCF

[15]In particolare si pensi alle teorie e alle proposte operative avanzate in quel periodo da Giovanni Urbani, come testimoniato ad esempio in Urbani 2000. Per una valutazione critica del suo contributo alla evoluzione della teoria del restauro in Italia si veda Zanardi 2010

[16]«In quel giudizio, che apre un articolo giustamente famoso e in parte ancora attuale [. . .] , il filologo coglieva icasticamente il tratto fondamentale delle biblioteche italiane: la grande, insigne ricchezza delle raccolte e al tempo stesso la mancanza di un coerente sistema bibliotecario, di una razionale e adeguata distribuzione delle fonti della cultura. Era la diagnosi di una disfunzione» (Casamassima 1972, p. 1) L'articolo cui si riferiva era Pasquali (1952)

alla Commissione d'indagine sullo stato del patrimonio culturale in Italia, presieduta da Francesco Franceschini.[17] Anche in quella occasione Casamassima non aveva mancato di riconoscere nelle "ricchezze bibliografiche senza pari accumulate nel passato" un elemento distintivo della maggiore biblioteca italiana — e non solo — che insieme alla tradizione di lavoro di prim'ordine e alle qualità umane e tecniche del personale, le avevano in passato consentito di mantenere un posto di rilievo nel mondo bibliografico (Casamassima 1967b, 573 e 580). Come noto, contestualmente aveva altresì denunciato come questi ricchissimi materiali librari si stessero deteriorando perché "sottoposti ad una usura ognora crescente" per la pressione di istanze secondarie o addirittura estranee ad una biblioteca Nazionale.[18] La mancanza di un sistema di biblioteche di pubblica lettura aveva determinato, infatti, soprattutto dal dopoguerra che l'utenza si riversasse sulle istituzioni con maggiori risorse; dall'altro lato gli scarsi mezzi finanziari che ne impedivano il regolare aggiornamento, si determinava un danno irreversibile alle raccolte.[19] Oltre ad un incremento delle dotazioni, occorreva

[17]La Commissione d'indagine per la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, presieduta da Franceschini, fu istituita con L. 310 del 26 aprile 1964. I lavori della Commissione vennero poi pubblicati nei tre volumi di Per la salvezza dei beni culturali in Italia. All'interno si trova anche la relazione di Casamassima sullo stato della BNCF, cfr. Casamassima 1967a

[18]«Scaduto l'Istituto ad un'enorme, affaticata biblioteca di pubblica lettura, è venuto offuscandosi il concetto stesso di biblioteca nazionale, si è verificato un rallentamento, il ritardo nei servizi di più alto livello, mentre l'usura del materiale librario, degli apparati bibliografici e divenuta ognora più grave, è ormai palese» (Casamassima 1967b, p. 573). Nella relazione Casamassima confrontando i dati relativi agli anni 1955 e 1964 riferiva che il numero delle presenze in BNCF era passato dalle 96.536 alle 151.389, le opere date in lettura dalle 482.680 alle 756.945; mentre nelle sale di studio specializzate le presenze da 9.245 erano salite a 24.253 e le opere ivi consultate da 95.747 a 244.445

[19]Casamassima riferisce in proposito che «l'apparato bibliografico delle sale di consultazione, i periodici, le collezioni accusano intanto un invecchiamento sempre più

dunque creare un più razionale servizio di prestito esterno basato su un coerente sistema di biblioteche e che fossero «programmaticamente divisi i compiti e gli acquisti tra le biblioteche, iniziando in particolare una più stretta collaborazione tra la Nazionale di Firenze e quella di Roma». L'aumento dei mezzi finanziari avrebbe dovuto essere per Casamassima proporzionato e ripartito in più anni: assolutamente da evitare era "una superficiale politica culturale che prevedesse il solo, improvviso aumento dei mezzi finanziari divenendo un'ulteriore causa di affaticamento e di disordine, e provocando di fatto un aggravarsi della crisi» (Casamassima 1967b, p. 580). I provvedimenti finanziari dovevano inoltre accompagnarsi anche ad un programmato aumento del personale (ivi, p. 580). Infatti la scarsità del personale era un ulteriore ed importante fattore di crisi, che risultava particolarmente evidente confrontando la condizione in cui versavano sotto questo aspetto alcuni servizi e uffici della BNCF con la situazione della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco e la Deutsche Bibliothek di Francoforte. Eclatante era il caso della Bibliografia nazionale Italiana che disponeva di «quattro impiegati del personale della Biblioteca, tra i quali due bibliotecari, di 14 impiegati del Catalogo Unico e 15 cottimisti», un totale di 33 persone a fronte dei 175 che la Biblioteca di Francoforte impiegava per lo stesso servizio.[20] A causa della situazione così descritta pro-

rapido, al quale sarà impossibile porre rimedio, entro pochi anni, nonostante enormi sacrifici finanziari. Le collezioni incomplete, le continuazioni interrotte rappresentavano un esempio, forse il più appariscente di questa decadenza»(Casamassima 1967b, p. 576). Casamassima in merito alla scarsità della dotazioni finanziarie proponeva un eloquente confronto tra i fondi ordinari e straordinari della BNCF pari a 54.719.215 lire con la dotazione della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco che era di 384.736.000 lire.

[20]Casamassima riporta che il personale in effettivo servizio presso la Nazionale di Firenze fino ad aprile 1965 (non considerando il personale fuori ruolo e quello del Catalogo unico) si componeva di 70 impiegati a fronte 110 previsti in organico. La biblioteca di Monaco disponeva complessivamente di 215 impiegati. (ivi, pp. 575-576).

prio le funzioni principali di una biblioteca — la catalogazione delle proprie raccolte e la loro tutela fisica — e quelle proprie di quella nazionale — la conservazione della produzione editoriale del paese e il relativo controllo bibliografico tramite la BNI — erano in grave crisi e poste in secondo piano rispetto alle istanze della gestione amministrativa.[21] La speranza era in quel momento che proprio il lavoro della Commissione Franceschini avrebbe riportato le cose nel loro giusto valore. Casamassima ne riconoscerà il portato più rilevante proprio nella riaffermazione di alcuni principi fondamentali, ed in primis nell'aver dichiarato che «una delle ragioni fondamentali dell'inefficienza del sistema di tutela andava riconosciuta nell'insufficiente cognizione dello stesso patrimonio da proteggere: anche per le biblioteche l'esigenza conoscitiva, scientifica, d'inventariazione e di catalogazione, doveva essere riconosciuta come primaria» (Casamassima 1967a).

Dal punto di vista operativo le necessità erano espresse sinteticamente in: più mezzi, nuove strutture inserite in un sistema cooperativo nazionale, più persone.

Con l'alluvione del 1966 e, dopo soli quattro anni, il distacco dalla professione l'analisi di Casamassima cambia: si fa più serrata, più apertamente politica e attribuisce ancora maggiore rilevanza alle riforme istituzionali: in quel momento, il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di 'assistenza scolastica e musei e biblioteche di enti locali'

[21] «La Biblioteca già impari a rispondere compiutamente ai compiti propri di una Nazionale [...] deve innanzitutto sostenere l'urto massiccio della pubblica lettura, del prestito, a tutti i livelli. [...] La Nazionale di Firenze ha risposto generosamente a questo accrescersi, ampliarsi delle esigenze più elementari [...] a detrimento dei compiti istituzionali della Biblioteca» (ivi, p. 573). Per questo nella riorganizzazione dell'intero sistema bibliotecario italiano era necessario "studiare un piano di riorganizzazione, di rinnovamento delle strutture, di ampio respiro; il quale muova da una chiara concezione dei caratteri e dei compiti di una biblioteca nazionale e contemperi esigenze di mezzi ed esigenze di personale» (ivi, p. 580).

e il dibattito intorno alla nuova commissione per i beni culturali, presieduta da Papaldo, e ai lavori parlamentari che porteranno alla Istituzione del Ministero dei beni culturali nel 1975. Casamassima denunciava la mancanza a livello istituzionale di un sistema articolato e coordinato di strutture. Il caso più evidente era rappresentato proprio dalla diretta gestione da parte dello stato delle 36 biblioteche pubbliche statali e 11 biblioteche annesse a monumenti nazionali, peraltro distribuite territorialmente in modo assai disomogeneo.[22]. Casamassima sottolineava come «nessuno stato al mondo gestisca direttamente tante biblioteche» e come «molte di esse che si fregiavano dell'appellativo di ''nazionali'' o governative o statali, mentre in realtà per la loro formazione, la loro storia, la loro funzione non avevano niente a che fare con il concetto di nazionale, ma erano piuttosto legate alla storia politica e culturale, alle tradizioni dei territori coincidenti con quelli delle provincie e regioni». (F. Gravina 1977, p. 43). Lo Stato italiano fin dall'Unità d'Italia aveva probabilmente inteso risolvere le costituzione di un sistema bibliotecario nazionale con la creazione di un gruppo di Istituti statali a diretta gestione dell'amministrazione centrale. [23] Casamassima riconosceva che

[22]«Delle 36 biblioteche statali (comprese tra queste le cosiddette universitarie statali, che sono 12) la sola Roma ne conta 9, la Toscana 6 (di cui 4 sono a Firenze), Napoli 2, mentre nessuna biblioteca statale in 7 regioni: Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise, Lucania, Calabria.[...] la sproporzione tra regione e regione è solo in parte temperata dalla presenza in alcune città di biblioteche pubbliche non statali» (Casamassima 1972, p. 2)

[23] Ma«questo non rappresenta un sistema bibliotecario nazionale, anzi per porre la basi di uno articolato ed efficiente occorre che allo stato siano affidati gli istituti bibliotecari di dimensioni nazionali [...] e alle regioni siano restituite le biblioteche cosiddette 'nazionali' e quelle di carattere locale». Tale devoluzione riguardava inoltre le biblioteche universitarie che da governative e statali dovevano essere cedute per Casamassima ai rispettivi Atenei. Per una aggiornata ricostruzione del dibattito intorno ai concetti di sistema bibliotecario italiano e di servizi bibliotecari nazionali, con una particolare attenzione per la discussione e l'azione politica dell'AIB si rimanda a Guerrini 2008.

se nella distribuzione geografica e nella tipologia delle biblioteche questi inizialmente non poteva "se non ereditare la complessa situazione preunitaria", era scandaloso che dopo cento anni "le strutture bibliotecarie erano nella sostanza ben poco diverse". Come aveva mostrato Armando Petrucci, al quale si richiama, la verità era che «la classe dirigente italiana non aveva saputo o non aveva voluto in più di un secolo di vita nazionale trasformare in un sistema coerente la ricchissima, sebbene disparata eredità del passato», principalmente perché «dominata anche in fatto di scienza e di educazione da una idea esasperata di centralismo e da una concezione angusta, conservatrice, retorica della cultura».[24] Per questo, anche per le biblioteche, e «'come accadde in altri campi della vita nazionale, si verificò l'accentramento ma mancarono l'unificazione reale, la coordinazione» (Casamassima 1972, p. 2). Riprendendo la forte denuncia dall'amico Giorgio De Gregori, Casamassima ripercorreva inoltre le fonti ufficiali, gli atti legislativi, le strutture burocratiche dell'ordinamento bibliotecario italiano, rilevando come fosse evidente «l'insanabile contraddizione tra volontà di accentramento da una parte e incoerenza di vedute, incapacità di coordinare dall'altra parte» (ivi, p. 2).[25] Per una analisi del contributo di De Gregori nella discussione sul sistema bibliotecario nazionale (Guerrini 2008, pp. 240-242). Ciò emergeva con chiarezza dalla analisi delle iniziative in corso in quel momento in Italia per la promozione della pubblica lettura da parte dei più diversi enti ed istituzioni che non poteva che portare a rilevare come queste fossero sorte e «sviluppate (sorrette spesso da cospicui finanziamenti) in antitesi e in concorrenza fra loro». Casamassima quindi suggeriva come «tutta questa attività (o pseudo

[24]Qui Casamassima fa esplicito riferimento a **Petrucci1971** Questa interpretazione è stata poi confermata, fra l'altro, dagli studi sulla storia delle biblioteche italiane di Paolo Traniello, ad es. in Traniello 2002.

[25]In proposito nel testo si rimanda alla relazione di Giorgio De Gregori al XXI Congresso dell'AIB, poi pubblicata come De Gregori 1977.

attività) dispersiva, caotica, costosa può trovare la sua giusta soluzione soltanto nel quadro del servizio bibliotecario delle regioni, deve anzi essere assorbita e superata, ad un diverso livello, in tale quadro». Oltre alle specifiche proposte di riforme istituzionali avanzate, Casamassima tornava dopo la 'Franceschini' a sollevare la questione dei finanziamenti statali alle biblioteche sottolineando come il problema si fosse spostato della carenza dei mezzi a quello degli incrementi 'disordinati' quando non anche allo spreco di denaro pubblico – 15 miliardi di lire per la promozione della lettura.[26] Alla luce dell'esperienza post alluvione, che aveva visto un considerevole aumento di mezzi finanziari, anche per altre biblioteche governative, Casamassima constatava come non si fosse verificato un reale miglioramento della situazione.[27] Occorreva piuttosto, per restare agli aspetti finanziari, modificare l'organizzazione della contabilità degli istituti per consentire una maggior autonomia e la possibilità di una programmazione delle spese, a partire dalla riforma del bilancio, dalla unificazione dei finanziamenti e dalla elaborazione di piani di sviluppo pluriennali.[28] Anche per quanto riguardava il personale,

[26] «I bilanci delle biblioteche [. . .] hanno avuto fino a pochi anni or sono [. . .] scarsi, insignificanti incrementi che equivalgono in sostanza ad una progressiva riduzione [. . .] Eccesso di centralismo e al tempo stesso dispersione delle forze e dei mezzi caratterizzano anche l'azione dello Stato nel campo della pubblica lettura. Basterà elencare le diverse e a volta contrastanti iniziative di enti e istituti, con una spesa ingentissima e con scarsissima utilità pubblica» (Casamassima 1972, p. 3).

[27] «In questi ultimi anni, in parte a causa della pressione esercitata dall'opinione pubblica, anche sul piano internazionale, e dall'urgenza della soluzione dei problemi di restauro di Firenze e di Venezia, i mezzi per le biblioteche [. . .] sono aumentati in una misura che possiamo senz'altro definire [. . .] rilevante. [. . .] Ma ad aumenti quantitativi dei mezzi di diversa natura non ha corrisposto e non corrisponde un mutare delle strutture e degli strumenti» (ivi, p. 5).

[28] «L'unico bilancio possibile [. . .] è in definitiva quello relativo alla gestione ordinaria, che costituisce [. . .] una parte minima, insignificante dei mezzi finanziari realmente a disposizione delle biblioteche. Per tutto il resto [. . .] gli istituti dipendono dalla discrezionalità [. . .] dell'amministrazione centrale. È scontato invece, che non

la questione non era più a suo parere principalmente quantitativa, ma risultava prioritario risolvere la disfunzione dei sistemi di reclutamento (i concorsi nazionali, che non richiedevano requisiti specifici, il sistema dei trasferimenti che vanificava gli incrementi nell'organizzazione soprattutto nelle biblioteche del Centro-Nord) e la carenza del sistema formativo, mancando a livello universitario, fatta eccezione in quel momento per la Scuola speciale di Roma, un percorso di formazione professionale adeguato. In proposito rilevava inoltre come l'Italia fosse uno dei pochi paesi occidentali nei quali le biblioteche non partecipavano direttamente nella formazione professionale dei bibliotecari.[29] La collaborazione tra università e biblioteche nel campo della formazione e della ricerca, l'apertura in generale della biblioteca agli altri istituti culturali rappresentavano possibili forme di cooperazione territoriale e interistituzionale oltre che di partecipazione della collettività alla vita delle biblioteche; queste insieme al decentramento amministrativo e all'autonomia gestionale degli istituti costituivano gli aspetti strategici della nuova politica bibliotecaria in Italia secondo Casamassima.

basta parlare di anno in anno, in maniera discontinua e scarsamente prevedibile [. . .] della dotazione ordinaria, della dotazione straordinaria, dei finanziamenti del piano della scuola, dei contributi speciali ecc. è ovvio che il finanziamento delle biblioteche deve essere unificato, trasformandosi in dotazione certa, su cui gli istituti possano contare anno per anno» (ivi, p. 5).

[29]«Occorrono [. . .] scuole per bibliotecari a diversi livelli, con diversa qualificazione, destinati non solo alle biblioteche nazionali e universitarie, ma anche alle biblioteche di pubblica lettura. Indispensabile per questa preparazione [. . .] è la stretta cooperazione tra biblioteca e università, tra biblioteca ed ente locale». Casamassima sottolineava che una formazione di livello universitario fosse fondamentale anche per la «qualificazione professionale del bibliotecario dopo il suo ingresso in carriera» anche per "favorire la specializzazione dei bibliotecari" (ivi, p. 5).

Riferimenti bibliografici

CASAMASSIMA, EMANUELE (1957), «Nota sul restauro delle legature», *Notizie AIB*, 3, pp. 13–21.

— (1967a), «La Biblioteca Nazionale dopo il 4 novembre», *Paragone*, XVIII, pp. 38–39.

— (1967b), «La maggiore biblioteca italiana e le sue esigenze», in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma: Colombo.

— (1971a), «Intervento», in *La Biblioteca Nazionale e la crisi delle strutture culturali fiorentine*, Firenze: Casa del popolo ''M. Buonarroti", pp. 24–32.

— (1971b), «Relazione», in *I beni culturali 1967-1971*, Firenze: Provincia di Firenze, pp. 33–47.

— (1972), «La crisi delle biblioteche italiane», *Problemi*, pp. 1–7.

— (1977), «Aspetti della conservazione», in *Atti del corso di formazione del personale di restauro*, Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale, pp. 3–7.

— (1981), «Le contraddizioni del restauro», in *Oltre il testo. Unità e strutture nella conservazione e nel restauro dei libri e dei documenti*, a cura di Rosaria Campioni, Bologna: Istituto per i beni artistici culturali naturali della regione Emilia-Romagna, pp. 95–98.

— (2002), *Viaggio nelle biblioteche tedesche (1956-1963)*, Manziana: Vecchiarelli.

CASAMASSIMA, EMANUELE e LUIGI CROCETTI (1981), «Valorizzazione e conservazione dei beni librari con particolare riguardo ai fondi manoscritti», in *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali e umanistici. Atti del convegno di studio (Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977)*, a cura di I Deug-Su e Enrico Menestò, Firenze: La Nuova Italia, pp. 283–302.

CROCETTI, LUIGI (1988), «Ricordo di Emanuele Casamassima», *Biblioteche oggi*, 6, pp. 23–24.

— (2008), «Casamassima e Firenze: dal Soggettario all'alluvione», in *Il nomos della biblioteca: Emanuele Casamassima trent'anni dopo*, a cura di Roberto Cardini e Piero Innocenti, Firenze: Polistampa, pp. 13–19.

DE GREGORI, GIORGIO (1977), «La politica per la biblioteche in Italia.Relazione del Consiglio direttivo», in *I congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche*, a cura di Diana La Gioia, Roma, pp. 184–193.

DE ROBERTIS, TERESA (1993), «Cronaca del catalogo», in *I manoscritti della Biblioteca comunale Rilliana di Poppi, secoli 12.-16. Un esperimento di catalogazione diretto da Emanuele Casamassima*, Giunta regionale Toscana e Editrice bibliografica, pp. IX–XIII.

DE SAUSSURE, FERDINAND (1987), *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza.

«Osservazioni sullo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di "assistenza scolastica e musei e biblioteche di enti locali". Biblioteche, Firenze, agosto 1971» (1977), in *La legge per le biblioteche*, a cura di a cura di F. Gravina, Firenze: Giunta regionale Toscana. Dipartimento istruzione e cultura, pp. 39–53.

FEDERICI, CARLO (1991), «Emanuele Casamassima ed il restauro dei libri», in *Per Emanuele Casamassima. Un incontro di studi su scrittura libro biblioteche*, Firenze: Medioevo e Rinascimento, pp. 193–202.

GUERRINI, MAURO (2008), «Le biblioteche italiane fra sistema e servizio», in *Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, a cura di Angela Nuovo, Alberto Petrucciani e Graziano Ruffini, Roma: Sinnos, pp. 237–251.

INNOCENTI, PIERO (1991), «Pretesti della memoria per Emanuele Casamassima: studi sulle biblioteche e politica delle biblioteche in Italia nel secondo dopoguerra», *La Specola*, 1, pp. 149–263.

MOSICII, LUCIANA (1989a), «Emanuele Casamassima», *Archivio storico italiano*, 147, pp. 909–922.

— (1989b), «Emanuele Casamassima», *Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria*, 86, pp. 287–295.

OUY, GILBERT (1958), «Pour une archivistique des manuscrits médiévaux», *Bulletin des Bibliothèques de France*, pp. 897–923.

— (1978), «Comment rendre les manuscrits médiévaux accessibles aux chercheurs?», in *Codicologica*, Leiden: Brill, vol. 4, pp. 9–58.

PASQUALI, GIORGIO (1952), «Biblioteche», in *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze: De Silva.

Per Emanuele Casamassima (1991), *Per Emanuele Casamassima. Un incontro di studi su scrittura libro biblioteche*, Firenze: Medioevo e Rinascimento.

SAVINO, GIANCARLO (1993), «Presentazione», in *I manoscritti della Biblioteca comunale Rilliana di Poppi, secoli 12.-16. Un esperimento di catalogazione diretto da E. C.* Firenze e Milano: Giunta regionale Toscana e Editrice bibliografica, pp. V–VIII.

SIMONETTI, CARLO MARIA (1997), *Un ostico oggetto di desiderio: introduzione alle discipline del libro*, Manziana: Vecchiarelli.

TRANIELLO, PAOLO (2002), *Storia delle biblioteche in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Informazioni

L'autore

Tiziana Stagi
Università degli studi di Firenze. Biblioteca di scienze sociali
Email: stagitiz@hotmail.com

Il saggio

Data di submission: 2010-05-12

Data di accettazione: 2010-05-17

Ultima verifica dei link: 2010-05-29

Data di pubblicazione: 2010-06-15